Dove sta la beatitudine

“Liberaci, Signore, da tutti i mali e concedi la pace ai nostri giorni… nell’attesa che si compia la beata speranza”. Così nella Messa si conclude la preghiera del Padre nostro, che unisce tra loro beatitudine e speranza. L’annuncio delle beatitudini non si può disgiungere da quello della speranza nella vita eterna: i nostri occhi sono orientati senza possibilità di equivoco lassù, al regno dei cieli, che per ora possediamo solo nella speranza. “La speranza cristiana si sviluppa, fin dagli inizi della predicazione di Gesù, nell’annuncio delle beatitudini. Esse elevano la nostra speranza verso il Cielo come verso la nuova Terra promessa; ne tracciano il cammino attraverso le prove che attendono i discepoli di Gesù. Ma per i meriti di Lui e della sua Passione, Dio ci custodisce nella speranza che non delude. La speranza è l’ancora della nostra vita - ancora sicura e salda, che penetra là dove Gesù è entrato per noi come precursore -” (Catechismo, 1820). Appare chiaro allora che quel “liberaci Signore da tutti i mali” comprende il male per eccellenza, che è la perdita della fede nella vita eterna. Essa sbarra agli uomini la possibilità di una vita beata fin da quaggiù e preclude un vero cammino verso la pace “ai nostri giorni”.

Il fondamento della pace

“Quale altro fine abbiamo, se non di giungere al regno che non avrà fine?”. Così concludeva l’autore della “Città di Dio”, Agostino, la sua lunga meditazione sulla storia: egli la vedeva tutta percorsa da un desiderio di felicità e a lungo irretita nei falsi miraggi delle soluzioni umane. A lui, come a ogni cristiano, questa verità era insegnata dalla quotidiana preghiera del Signore, che ci fa chiedere: “venga il tuo suo regno”. La stessa invocazione perché venga la pace non è che una variante di questa: il mondo può essere liberato dal male della mancanza di pace, solo nella misura in cui diviene regno di Dio: un mondo dove a Dio è fatto spazio e sono in vigore le sue regole. Allora le beatitudini sono davvero il Vangelo, il solo annuncio che compie le aspirazioni incancellabili degli uomini alla felicità. Ma non è mai mancato nella storia chi ha altre gioie da proporre: “Mangiamo e beviamo, che domani moriremo” e “Chi vuol esser lieto sia, del doman non c’è certezza”.

“L’incapacità di credere in Dio e di vivere nella fede è per Gesù il peggiore dei mali, da cui derivano tutti gli altri: il disprezzo della dignità umana, la distruzione della fiducia tra gli uomini, il dominio dell’egoismo e la perdita della pace. La pace non può sussistere sulla terra, se Dio non ha più importanza per gli uomini” (J. Ratzinger).

Fame di giustizia

“Niente ti turbi, niente ti rattristi, tutto passa, Dio non si muta; di nulla manchi se hai Dio nel cuore”: santa Teresa d’Avila portava sempre con sé queste parole, scritte di suo pugno, perché riteneva di averne bisogno in ogni circostanza. Chi le disprezza, anche se ricco, non sarà mai veramente felice - ma ci sono dei poveri attaccati al minimo soldo, avari nell’uso dei loro beni, ricchi di ambizioni, avidi di possedere. Chi invece scopre che quelle parole sono vere non si dà più pensiero di altre ricchezze. Se manca di qualcosa, non cede alla tentazione di rubare o truffare; se non può avere una comodità, non si affanna a reclamare e ad accusare; se subisce una ingiustizia, non pensa a covare vendetta. È comune oggi una fame di giustizia che sarebbe più esatto chiamare “fame di ingiustizie”, perché si affanna a denunciarne sempre di nuove e mettere sotto accusa tutto, a dare la caccia al capro espiatorio. Certi “giustizieri” di tutto non si curano di cambiare di un filo un loro difetto: eppure è questa la giustizia di cui parla Gesù, quella della propria conversione a Lui.

C’è un chiaro esempio di come il mondo inganna: è il valore della vita. Quella vita che, per averla felice, si nega ad altri - ad esempio con l’aborto - finendo però per renderla angosciosa a sé stessi. Al contrario, vediamo i poveri di spirito che, quando si tratta della giustizia, sono beati anche nel patire. La festa della Presentazione di Gesù al tempio vede Giuseppe e Maria che compiono, da poveri, ogni prescrizione della legge del Signore; eppure alla madre è rivolta quella parola: “Una spada ti trafiggerà l’anima”. Non sarà una esistenza felice secondo questo mondo, ma lei rimane sempre “la serva del Signore” e sarà sempre vero che “tutte le generazioni mi diranno beata”.

don Giorgio Maschio